

NADIA CAPRIOGLIO

INTRODUZIONE

Antropocene è il nome dell'era geologica attuale, in cui l'umanità agisce sul pianeta come una forza geofisica (cfr. Stromberg 2013). I primi ad affermarlo sono stati il chimico Paul J. Crutzen (Premio Nobel 1995 per il suo studio sulla riduzione dello strato di ozono nella stratosfera) e il biologo Eugene F. Stoermer. In una nota pubblicata nel 2000 dal programma di ricerca "International Geosphere-Biosphere Programme" (IGBP), i due scienziati affermavano che l'impatto delle attività umane sulla terra e sull'atmosfera è tale da dover prendere in considerazione il ruolo centrale dell'uomo nella geologia e nell'ecologia (cfr. Crutzen e Stoermer 2000, 17). In seguito, in un saggio pubblicato su *Nature*, Crutzen ribadiva che le emissioni antropogeniche di diossido di carbonio potrebbero influire in modo significativo sul clima globale per molti millenni a venire, e proponeva *Antropocene* come nome per l'epoca geologica in cui viviamo, dominata in molti aspetti dall'umano (cfr. Crutzen 2002, 23). Nel ventennio trascorso dalla proposta di Crutzen, l'*Antropocene*, considerato il periodo più anomalo nella storia della relazione dell'uomo con la biosfera, ha stimolato riflessioni e dibattiti tra gli studiosi, non tanto sulla sua realtà, ormai indiscutibile, quanto sulla sua data di nascita e sul suo sviluppo storico (McNeill e Engelke 2018, 7). Nel suo saggio Crutzen sosteneva che l'*Antropocene* fosse cominciato nel tardo Settecento, con l'inizio del regime energetico basato sui combustibili fossili e della crescita esponenziale dei consumi di energia. Sebbene Crutzen attribuisse meno peso al fenomeno, sullo sfondo della storia moderna c'è anche l'incremento demografico. Entrambe le impennate, nel consumo di energia e nella crescita della popolazione, hanno avuto inizio nel Settecento e sono tuttora in corso: questo confermerebbe l'idea di Crutzen, secondo cui l'*Antropocene* avrebbe avuto inizio nel XVIII secolo. Altre formulazioni, basate su criteri diversi, fanno risalire l'origine dell'*Antropocene* a epoche più remote, andando a ritroso fino al momento in cui gli uomini impararono a controllare il fuoco, circa 1,8 milioni di anni fa. Secondo la tesi della "Grande Accelerazione", la nuova era dell'umanità inizia alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando l'impatto delle attività antropiche sul pianeta e sulla biosfera è aumentato vertiginosamente (*Ibid.*). Comunque si decida di datare l'inizio dell'*Antropocene*, la Grande Accelerazione, almeno nelle sue modalità

attuali, non può durare a lungo: non ci sono abbastanza fiumi su cui costruire dighe, non è rimasto petrolio a sufficienza, né foreste, pesci, falde acquifere. Le varie sfide economiche e ambientali, insieme con il cambiamento climatico, non sono problemi meramente tecnici: sono problemi politici, ma anche di narrazione e di immaginazione. La grande contraddizione dell'*Antropocene*, come rileva Dipesh Chakrabarty in un saggio spesso citato, consiste nel fatto che gli umani sono al tempo stesso così potenti da aver cambiato i processi fisici di base del pianeta, e così fragili da essere inadeguati a gestire la situazione (2009, 200). È per questo motivo che abbiamo bisogno di narrazioni e di nuove capacità immaginative in grado di muoversi tra le sfide tecnologiche, le radicate abitudini di pensiero e il tessuto della vita quotidiana, e di descrivere l'influenza sproporzionata che gli esseri umani esercitano sul proprio ambiente e sull'ecologia globale.

I contributi individuali di questa sezione coprono un ampio raggio di progetti interdisciplinari, a dimostrazione che le forme materiali - oggetti, corpi, cibo, elementi e paesaggi - interagiscono fra di loro e con la dimensione umana, producendo una varietà di discorsi (cfr. Iovino e Opperman 2014, 7). A unirli è il fatto che tutti indagano sul modo in cui l'*Antropocene* è rappresentato nella produzione culturale, comprese le letterature e le arti visive.

La raccolta si apre con "Giardini geologici. Arte, media e resistenza nell'Antropocene" di **Serenella Iovino**. Prendendo spunto dall'installazione virtuale *Gardens of the Anthropocene* dell'eco-artista Tamiko Thiel, dal Parco Arte Vivente (PAV) di Torino, e dai giardini giapponesi descritti da Italo Calvino nella *Collezione di sabbia*, il saggio riflette sugli intrecci tra arte, media e derivate geologiche dell'umano alla luce dell'aspirazione a *rifare* la natura, vista come parte del discorso che ha aperto la strada all'*Antropocene*.

Il secondo saggio è "Postcolonial Literature and Land Art in the Anthropocene" di **Carmen Concilio**, che analizza i rapporti tra letteratura e *land art* in una prospettiva comparativa. L'autrice mette in relazione due installazioni, rispettivamente di Karen Blixen e dell'artista canadese Marlene Creates, con i romanzi *In The Heart of the Country* di J.M. Coetzee e *The Year of the Flood* di Margaret Atwood, dimostrando l'orientamento cooperativo nei confronti dell'arte tra esseri umani e non umani, siano essi rocce, insetti, ossa.

Il terzo saggio, "Utopian and Dystopian Meals. Food Art, Gastropolitics and the Anthropocene", di **Daniela Fargione**, tratta il tema dei paesaggi alimentari alternativi, visti come tentativi di rilocalizzare il cibo in contrasto con la globalizzazione agroindustriale e la sua insostenibilità ambientale, economica e sociale. L'autrice prende in considerazione *The Next Menu*, progetto d'arte gastronomica pensato per una cena futura, la "cena di estinzione" del Center for the Genomic Gastronomy, e le "torte decadenti" di

Dana Sherwood: tre casi di studio che accolgono i vincoli del cambiamento climatico e mirano a comprendere le relazioni tra le specie.

Nel quarto saggio, “Italian Eco-Trauma Cinema. From *Vajont* to *Un posto sicuro*”, **Alberto Baracco**, ispirandosi alle opere di Robert Stolorow, in cui la nozione psicologica di trauma si intreccia con una filosofia dell'esistenza umana volta a riflettere su spazi emotivi soggettivi e insondabili, analizza il modo in cui il film dà luogo a una riflessione sul trauma, offrendo la possibilità di una condivisione e di una possibile comprensione. Il suo studio si concentra sulle modalità di rappresentazione delle catastrofi ecologiche nel cinema italiano contemporaneo attraverso l'analisi dei due film *Vajont* (Martinelli 2001) e *Un posto sicuro* (Ghiaccio 2015).

Nell'ultima parte della sezione l'orizzonte geografico si sposta a est con tre saggi che riflettono sul modo in cui la rappresentazione dell'ambiente in Russia interagisce con le immagini culturali proposte dalla letteratura, nel passato e nel presente.

Il primo, “*Se segui la natura non sarai mai povero. Se segui le opinioni umane non sarai mai ricco*. Riflessioni in chiave ecocritica sul senso della sostenibilità nell'opera *Nedorosl'* di D.I. Fonvizin”, di **Igor Piumetti**, analizza *L'adolescente*, scritto da Denis Fonvisin nel 1782, individuando gli spunti che l'opera teatrale offre all'essere umano per perseguire un comportamento sostenibile, soprattutto rispetto al proprio ruolo nella società. Il saggio, inoltre, alla luce del sistema politico e sociale della Russia del XVIII secolo, analizza in chiave ecocritica il ruolo del linguaggio nella comunicazione tra gli esseri umani.

Roberta Sala, in “Fuga dall'Io nel bosco primordiale. Una prospettiva ecocritica sulla poesia russa della *novaja volna*”, si concentra sul tema della “foresta”, immagine ricorrente nell'opera poetica di alcuni scrittori russi del Post-modernismo, quali Ry Nikonova, Anna Al'čuk, Gennadij Ajgi e Valerij Zemskich. L'analisi dei loro versi evidenzia la centralità del paesaggio boschivo, visto come il passaggio che dà accesso a un luogo in cui gli esseri umani possono trovare la loro identità originale, basata su valori primordiali universalmente condivisi.

Infine, il saggio di **Nadia Caprioglio** “La petro-cultura in Russia. Dai prodotti petroliferi ai prodotti letterari”, muovendo dalla nozione di “prodotto-miracolo” espressa da Bruno Latour in *Politica della natura*, analizza il significato culturale e sociale del petrolio nella cultura russa sovietica e post-sovietica attraverso due casi di studio letterari. Il primo è un racconto di I. Babel del 1934; il secondo è scritto da D. Bykov nel 2017. Entrambi si intitolano *Neft'* (Petrolio) e dimostrano il ruolo significativo e differenziato che questo “oggetto”, ibrido di natura e cultura, occupa nella letteratura russa.

Il panorama di questa sezione è vasto e complesso da sintetizzare, tuttavia i saggi in essa raccolti rappresentano un buon esempio di interdisciplinarietà, caratteristica dell'*ecocriticism* più riuscito, e dimostrano come prospettive diverse, dal punto di vista geografico e storico, sulla cultura e sulla letteratura possano riunire le esperienze ambientali del passato e del presente, che hanno modellato la nostra odierna consapevolezza ecologica.

BIBLIOGRAFIA

- CHAKRABARTY, D. 2009. "The Climate of History: Four Thesis." *Critical Inquiry* 35: 197-222.
- CRUTZEN, P.J., STOERMER, E.F. 2000. "The Anthropocene." *IBGP Newsletter* 41: 17-18.
- CRUTZEN, P.J. 2002. "Geology of Mankind." *Nature* 415: 23.
- IOVINO, S., OPPERMANN, S. (eds.). 2014. *Material Ecocriticism*. Bloomington: Indiana University Press.
- MCNEILL, J.R., ENGELKE, P. 2018. *La Grande accelerazione*. Torino: Einaudi.
- STROMBERG, J. 2013. "What is the Anthropocene and Are We in It?" *Smithsonian Magazine*. <https://www.smithsonianmag.com/science-nature/what-is-the-anthropocene-and-are-we-in-it-164801414/> (ultima consultazione: 24/10/2019).